

A Bush con chiarezza

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Proprio come si conviene nei confronti del massimo rappresentante di un paese amico ed alleato, al di là delle contingenze politiche. Non pochi si sono posti il legittimo interrogativo delle ragioni di questa visita, in questo particolare momento: un interrogativo di per se curioso di fronte a quella che potrebbe essere considerata parte di una prassi ricorrente tra alleati. Forse si tratta di una soluzione diplomatica di fronte al giusto rifiuto di Romano Prodi - si tratta di una congettura di chi scrive - di considerare un invito a Washington come una sorta di obiettivo di politica interna e non, come dovrebbe essere, come un'occasione di discussione e di confronto, che può avere luogo anche altrove, per esempio a Roma, su argomenti di interesse comune. Vi è anche da dire che, in occasione del viaggio motivato dalla riunione del G8, il presidente Bush ha preferito privilegiare un itinerario che lo ha portato in alcuni paesi dell'Europa Centro-Orientale, oltre che in

Italia. Qualche volta non solo questa amministrazione di Washington è portata ad aspettarsi qualche cosa di diverso dall'Italia che non dai paesi dell'Europa continentale. Con l'aiuto di un'opinione interna italiana influenzata da una parte dei media, oltre che da una storia non troppo remota, lo stesso Dipartimento di Stato vorrebbe ottenere una maggiore disponibilità a Roma che non in altre capitali europee riguardo ad alcune questioni controverse: il così detto scudo stellare europeo, che oggi rischia di rendere incandescenti i rapporti con la Russia di Putin; la permanenza e la configurazione della nostra presenza in Afghanistan; la disponibilità e l'eventuale allargamento di basi militari; la cooperazione nell'area delle commesse di armamenti; il livello di silenziosa pazienza riguardo ad alcune questioni brucianti che chiamano in causa la vita umana di un servitore dello Stato italiano (Calipari) o addirittura la nostra sovranità territoriale. Ebbene, in una democrazia normale (prendo a prestito questa espressione dal titolo di un libro dell'attuale ministro degli esteri) sono questioni, codeste, su cui un alleato, anch'esso normale, non misura lealtà o fedeltà o amicizia di un altro alleato. Siamo noi che dobbiamo met-

terci in testa che una naturale difesa di dignità e di interessi nazionali, nel quadro dell'Unione Europea a cui vorremmo assegnare quote crescenti della nostra sovranità, non può che essere riconosciuta come un fatto, magari non desiderabile, anche sgradevole, tuttavia parte di una normale divergenza o parziale convergenza di vedute. O meglio: è l'opposizione (e, a essere sinceri, settori minoritari della stessa maggioranza di go-

sprezzante il suo dissenso dalla politica estera degli «anglo-sassoni», senza per questo far mancare la propria solidarietà quando essa fu necessaria, in occasione della crisi dei missili del 1962. Né risulta che siano drammaticamente peggiorati i rapporti con la Spagna di Zapatero che senza troppi complimenti ed esitazioni decise il ritiro dall'Iraq. Tutti, grandi e piccoli, in politica estera fanno i conti con la realtà di cui la libera volontà

una catastrofe per i rapporti con gli Stati Uniti. Anche se, purtroppo, troverà ulteriore alimento il conflitto con un'opposizione che, malgrado la sua ideologia dichiarata, stenta a scoprire che il suo paese, l'Italia, è titolare di diritti ed interessi nazionali. Lo stesso valga (e qui è lo stesso governo a mostrarsi più timido) se al presidente Bush venisse spiegato che in Italia, vige il principio dell'indipendenza della magistratura che fa rientrare nella normalità l'involo di rogatorie e di mandati di cattura ad altri paesi, in nome di comuni valori di civiltà giuridica.

Della normalità democratica fa parte quella di manifestare liberamente e pacificamente le proprie opinioni, anche in occasione di una visita di un capo di Stato di un altro paese. Ciò vale in Italia come negli Stati Uniti e non può essere oggetto di stupore. Tuttavia va detto con chiarezza che vi è chi, non solo ma spesso nel nostro paese, formula nei confronti della presunta onnipotenza di un mitico Impero una sorta di apologia negativa che conduce a comportamenti non solo violenti, ma di fatto funzionali a ciò che, a parole, si vorrebbe combattere. Non possono esservi compiacenze a questo riguardo.

g.gmigone@libero.it

Siamo noi italiani che dobbiamo metterci in testa che una naturale difesa di dignità e di interessi nazionali non può che essere riconosciuta come parte di un normale rapporto tra alleati

verno) a dover rinunciare all'uso strumentale di una sorta di ortodossia atlantica ormai consegnata alla storia a scapito di principi e valori di autogoverno che riguardano tutti, nessuno escluso. Valgono due esempi, uno lontano e l'altro vicino nel tempo, per illustrare il concetto. John Kennedy non ha effettuato alcuna ritorsione, neanche formale, nei confronti di un de Gaulle, che pure manifestò in forma gratuitamente

dei propri alleati è parte integrante e, tutto sommato, scontata. Se il governo dovesse manifestare con la dovuta fermezza l'esigenza di rivedere modalità e finalità dell'intervento in Afghanistan, quella di un maggiore impegno per la pace in Medio Oriente, di riportare la discussione sui costi detti stellari alle sedi a cui appartengono (Ue, Nato e, udite dite udite, confederazione per il disarmo), non sarà

La Bce e la corsa dei tassi

ANGELO DE MATTIA

Quando la manovra del saggio di sconto e di quello sulle anticipazioni era prerogativa delle banche centrali nazionali dell'area dell'attuale Eurosystema, il dibattito sulle decisioni della Banca d'Italia era ampio, spesso aspro, quasi sempre avente per oggetto anche la politica economica e quella di bilancio, fino a investire tematiche relative all'assetto istituzionale e ai rapporti tra potere monetario e governo dell'economia. Quando il Governatore dell'istituto di emissione aumentava o diminuiva il tasso di sconto, i giornali descrivevano minuziosamente i relativi passaggi e l'atmosfera che precedeva e seguiva il provvedimento, quasi un atto da gran sacerdote. Fioccavano elogi, soprattutto quando si diminuiva il saggio, ma anche critiche nel caso opposto. Da una parte, si chiamava in ballo la supponenza della politica monetaria, obbligata ad agire nella mancanza o nella insufficienza dell'utilizzo di altre leve - politica di bilancio, politica industriale, concertazione, eccetera - dall'altra, si segnalava come la «mossa» di via Nazionale costituiva non solo per il mondo del credito, ma anche per il «principe» un preciso segnale (il cosiddetto effetto-annuncio) al quale, sia pure in ritardo, avrebbero dovuto seguire coerenti, virtuosi comportamenti degli altri attori, istituzionali e sociali. A volte si apprezzava la imprevedibilità della manovra, che, per esempio, aveva «spargliato le carte» e aveva punito coloro che avevano ecceduto nella speculazione. La firma del provvedimento, con la precisa indicazione dell'ora e dei minuti, da parte del Governatore, costituiva l'ultimo atto di analisi lunghe, approfondite, ampiamente dialettizzate, fino al momento in cui egli, titolare dell'attribuzione, riteneva chiusi gli approfondimenti e, dopo un'ulteriore meditazione, decideva.

Oggi con la Banca Centrale Europea non è più così. La decisione - ovviamente anch'essa preceduta da sofisticate e robuste analisi - è collegiale, adottata com'è dal Consiglio direttivo. Se ne spiegano poi ampiamente le motivazioni nella conferenza stampa del presidente. L'aumento di ieri dei tassi di riferimento al 4% è l'ottavo da un anno e mezzo in qua. È stato deciso alla luce dell'asserito prevalere dei rischi al rialzo per la stabilità dei prezzi nel medio termine. La Bce si impegna ad un attento monitoraggio per evitare che i rischi si materializzino. Il continuo incremento dei tassi impatterà sulla crescita nell'area dell'euro? Il presidente Trichet lo esclude, sostenendo che vi sono le condizioni perché l'espansione continui a livello sostenuto. Pur dopo l'aumento, Trichet - che non si pronuncia sull'eventualità di ulteriori incrementi tra agosto e settembre - ritiene che la politica monetaria sia piuttosto accomodante. La principale differenza rispetto al passato delle banche centrali nazionali è l'affievolirsi, in particolare per l'Italia, del dibattito su questo tipo di decisioni. Sarà per la lontananza anche fisica della sede in cui si assume il provvedimento, sarà per i benefici che comunque l'euro ha arrecato in un Paese come il nostro aduso alle svalutazioni e ai rilanci inflazionistici, sarà, ancora, per le differenti visioni delle nazioni che compongono l'Eurosistema o per le diverse «scuole» che si fronteggiano, sarà per

Il cavaliere dell'evasione

STEFANO FASSINA

SEGUE DALLA PRIMA

Eci permette anche di cogliere almeno uno dei piani dello scontro intorno alla rimozione del Comandante Generale della Guardia di Finanza (non solo per l'opposizione, ma anche per la maggioranza: la SVP condiziona il voto per il governo ad una marcia indietro nella politica fiscale). In democrazia, il rapporto fiscale tra Stato e cittadini non è retto da imposizioni unilaterali, non è imposto ai sudditi, ma presuppone un patto. Il patto è scritto nelle costituzioni, prevede diritti e doveri, in un quadro condiviso di valori e obiettivi. Il patto fiscale scritto nella nostra Costituzione ha avuto un'attuazione parziale e discontinua. Anzi, semplificando, si può dire che al patto della Costituzione formale ha corrisposto nella vicenda storica nazionale, in particolare nell'ultimo trentennio, un patto diverso, di segno opposto: il patto della Costituzione materiale, ossia un patto non scritto, ma leggibile nella cultura diffusa e nell'intreccio delle regole informali vigenti. Nel rapporto fiscale tra Stato e cittadini, mentre il patto costituzionale prevedeva un equilibrio tra entrate e spesa pubblica, il patto della Costituzione materiale determinava spesa in deficit, con conseguente esplosione di debito pubblico. La divergenza tra patto formale e patto reale si manifestava compiutamente nell'anomalo livello di evasione fiscale che ha contraddistinto e, purtroppo, ancora contraddistingue l'Italia rispetto agli altri paesi a capitalismo maturo (L'Italia tra i 21 paesi Ocse si colloca al secondo posto per economia sommersa preceduta solo dalla Grecia). L'evasione fiscale ha molte cause. Certo, è escrescenza della fragile etica pubblica che storicamente contraddistingue l'Italia. Certo, è frutto di un'opaca politica redistributiva, realizzata da for-

ze politiche conservatrici, culturalmente prima che politicamente, incapaci delle scelte esplicitamente classiste di Reagan o della Thatcher (in particolare, la Dc così segnata dalla matrice del cattolicesimo sociale). Certo, è anche ribellismo di fronte a costi della politica ingiustificabili e a spese pubbliche considerate non solo «sprechi», ma soprattutto viste al servizio di interessi particolari di qualcuno, piuttosto che in attuazione di progetti di interesse generale.

L'evasione fiscale è anche frutto di un «compromesso al ribasso» tra Stato e cittadini: uno Stato che si accontenta di poco, perché dà poco, poche tasse in cambio di pochi servizi, poche infrastrutture

Certo, l'evasione fiscale è anche questo. Tuttavia, è anche frutto del «compromesso al ribasso» tra Stato e cittadini: uno Stato che si accontenta di poco (da chi può nascondere parte o l'intero reddito), perché dà poco, poche tasse in cambio di pochi servizi, poche infrastrutture, mediamente di scarsa qualità. È anche frutto di un apparato produttivo pulviscolare (il 25% degli occupati in Italia sono lavoratori autonomi, in confronto al 16% della Spagna e al 10 per cento della Francia), di un numero abnorme di micro imprese rispetto ai paesi più avanzati (quasi 4 milioni per l'Italia, a fronte di poco più di 2 milioni in Francia e Germania), primitive in termini di struttura gestionale e finanziaria, per una parte delle quali l'evasione fiscale - insieme alle ricorrenti svalutazioni della Lira - è stata sussidio, inefficiente e regressivo, alla produzione e all'occupazione. Da qui dobbiamo partire per capire quello che avviene oggi. L'Unione, come indicato nel suo programma elettorale, raggiunto il governo, ha incominciato a smontare il compromesso al ribasso sot-

tostante alla costituzione materiale degli ultimi tre decenni per costruire, insieme alle leadership delle principali forze economiche e sociali, un «Patto per lo sviluppo» del XXI secolo. Questo è stato l'obiettivo perseguito dal Decreto Bersani-Visco di luglio, da «Industria 2015», dal «Protocollo di Intesa sugli Studi di Settore» firmato

da Visco, Bersani e tutti i presidenti delle categorie del lavoro autonomo, dalla Legge Finanziaria per il 2007, dagli interventi di liberalizzazione dei mercati e dei servizi pubblici locali approvati o, più spesso, bloccati in Parlamento (anche dal fuoco amico proveniente dai banchi della maggioranza). Il cammino intrapreso sta incontrando fortissime resistenze per due ordini di motivi. Da un lato, perché il compromesso al ribasso e le connesse rendite da regolazione semifeudale dei mercati sono consolidate e per il loro superamento si richiedono lungimiranza nelle leadership dei settori investiti dal cambiamento ed un'opposizione meno schiacciata sulla dimensione economico-corporativa e meno indifferente all'interesse generale del Paese. Dall'altro, perché - qui stanno le responsabilità del centrosinistra - il Patto per lo sviluppo è portato avanti solo a metà. A fronte dei doveri richiesti dalle politiche fiscali e di liberalizzazione messe in atto, i diritti tardano ad essere riconosciuti: il diritto ad un quadro politico ed istituzionale che sceglie ed attua, in tempi ra-

più il compromesso al ribasso, ma rinviando il compimento del Patto per lo sviluppo. Quindi, o le riforme vanno avanti, oppure, anche per i segmenti sociali e gli interessi economici disponibili a voltare pagina (ci sono: nel lavoro dipendente pubblico e privato, nel lavoro autonomo, nelle professioni, nell'impresa), sarà difficile resistere all'offerta politica di ritorno all'indietro, urlata senza sosta dall'opposizione. L'impegno ad andare avanti è responsabilità di tutti. Ovviamente, soprattutto del centrosinistra che ha proposto agli elettori il Patto per lo sviluppo. Ma anche delle forze economiche e sociali che guardano al futuro e non si accontentano di dare voce alla conservazione con l'obiettivo, per qualcuno dei suoi leader, di sostituirsi alla politica. Se dalle attuali secche in cui è arenato non esce con una svolta, il centrosinistra fallisce. Ma dobbiamo sapere che è difficile che governi tecnici possano fare meglio. Il fallimento del centrosinistra può portare qualche risultato di cortissimo respiro alle corporazioni in trincea, ma condanna l'Italia al declino e alle derive plebiscitarie.

| | | | | | |
|--|--|--|--|--|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori: Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo: Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> | | <p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> | | | |
| <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> | | <p>Stampa Fac-simile ● Litosed Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosed Via Carlo Pesenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> | | <p>STG S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> | |
| <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> | | <p>La tiratura del 6 giugno è stata di 133.004 copie</p> | | | |